Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/proseeversi00mazi

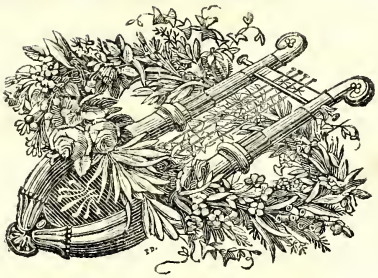
Tom 8

Goldoni
Ristori
N° 1

PROSE E VERSI

DI

COSTANTINO MAZIO



ROMA

TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1843

DELLA DIFFICOLTÁ

DI BEN SCRIVERE

Se quì noverar volessi ad una ad una le qualità tutte che debbono mirabilmente concorrere a formare un perfetto scrittore a grande e scabrosa impresa adesso mi accingerei; tante mai sono esse, non che impossibili quasi a ritrovarsi insieme. Tuttavìa tentandomi alquanto la simpatìa dell'argomento, e penetrato essendo non poco della grande importanza sua, io non verrò timoroso tacendo che all'ingegno sommo unito a vigore straordinario di mente, criterio, gusto e tatto singolari, doti a'giorni nostri raramente compartite dal cielo ad un solo mortale perchè rilucer possa in terra su gli altri, va un indefesso studio pur

anco accoppiato dei Classici antichi: atto sol questo essendo a render migliore quanto rozzamente donava la natura; punto non trascurando la difficilissima cognizione della propria lingua. E se questa poi, per malaugurate vicende, si venisse a volgere in depravazione, sia col ricevere ciecamente nuovi vocaboli di straniere voci, sia col rendersi servile ancella di talune bizzarre fantasìe, le quali (purtroppo!) veggiamo insorgere di tanto in tanto per ispiccare i più sfrenati voli a danno inesplicabile delle reali bellezze del linguaggio nativo; patire più stenti, consumare in veglie più notti, spargere più sudori su le dotte carte si converrebbe certamente all' uomo desideroso d' ammaestrare altrui, e che agognasse al bel nome di autore: imperciocchè non possa egli mai sperare fra i saggi, fossero pure innumerabili gli scritti da essolui composti, nè fama nè immortalità, quando con giusto maritaggio di frase e di pensiero bellamente non si esprima. Tante cose! ed altrettante ancora diverranno essenziali a chi volesse

procedere con altera fronte al chiaro suono delle sue dottrine, e farsi ammirare nel mondo siccome un ente benefico, che va spargendo istruzione e diletto insieme con iscritti degni d'eterna ricordanza.

Teatro Drammatico

In qual misero stato esso ritrovisi, uopo non è che io il dica a testimonj di fatto, i quali, di lume razionale forniti, hanno abbastanza di discernimento per disapprovare altamente e biasimare cose degnissime di disapprovazione e di biasimo. La commedia, graziosa figlia di Menandro, che a traverso strade disastrose poteva giugnere fino a noi per comparire sì bella su le scene con la scorta di Moliere e di Goldoni, ha smarrita oggi la via, e chi sa ove l'avran cacciata! Invece una brutta e deforme donnicciuola ne ha preso il posto. Nata non so in qual riva, e cresciuta per le aberrazioni di scrittori, che volentieri consegne-

rebbono alle fiamme i classici esemplari, si mena in trionfo tra il plauso di gente, che non cerca più l'utile trattenimento ed onesto diletto in Teatro, ma un miserabile passatempo. Commedia addivenuta ben spesso adulatrice del vizio e contraria alla virtù! Commedia che andrebbe bandita là, donde venne, siccome nociva al buon costume, perniciosa alla sana morale, e scaltra blanditrice di corruttela. E di essa sin quì. La tragedia, pervenuta al sommo con Sofocle ed Euripide, e nella sua sublimità retta da Racine e da Alfieri, ha subìto più luttuosa catastofre. Uomini, che non sono al certo nè Alfieri nè Racine, temerarj però quanto gli architettori di Babele, cattive dicendo le orme segnate dagli antichi maestri, e l'esperienza ed il senno di quelli ponendo in derisione, hanno trasformato la scena in campo di frenesìa; dove su le vinte aristoteliche unità innalza trofei la licenza più ributtante, e dove gli odj smisurati di potenti vendicativi e gli amori delittuosi di triste femmine, surrogati ad

eroiche gesta, danno luogo a patiboli e torture e veleni e tradimenti, che niuno, meno il volgo, potrà lodar mai nè applaudire. Alcune cronache oscure del medio evo, svolte da costoro con sinistro ingegno, somministrano gl' infausti materiali onde si fabbrica quanto avvi di più atto a demoralizzare gli animi, non che a funestare la società, omai stanca di paure e di sangue.

DI CARLO GOLDONI

Nel pronunziare un così bel nome veggo spuntare il riso su le labbra di tutti, e tutti per la gioja sento ripetere un così bel nome. In fatti, ricordandosi la fortuna di noi qualche rara volta oggidì, e spettatori facendoci d'alcuna commedia di questo nostro amabile scrittore, veniamo gradevolmente sorpresi da una infinità di piacevoli emozioni: e tratti da magico potere in luoghi assai più ridenti e festivi di questi ora abitati, applaudiamo al Goldoni che guida per sentieri amenissimi i nostri passi. Il brio e la gajezza, che spirano giocondità in tutte quante l'opere sue, producono sempre i più cari effetti che desiderio d'uo-

mo potesse mai immaginare, o sognare l'umana incontentabilità: naturalezza di figure, verità d'espressione, vivacità di colorito, riunite insieme da sì maestro pennello, formano tali quadri in scena che incantano; costringendo perfino lo stoico al sorriso. Esulti pure la Francia del suo Moliere, che noi abbiamo nel gran Goldoni la sorgente inesauribile del piacere. Or dunque, per quale malaugurosa circostanza avverrà che il pubblico, sì dolcemente sopraffatto dalle sue possenti attrattive, ogni tanto senta attedio di lui e quasi lo ponga in oblìo? E per chi mai questo ingrato abbandono? Forse per qualche moderno scrittorello, che, meschino del suo, piglisi ad imitare altrui, e a tradurre cose oltramontane, romanzesche, cattive? Non sa davvero lo sguardo mio scoprire la cagione di così grande infortunio. Sarà crudeltà di quell' astro che non tramonta ancora! Sarà l'amor di novità, che va tanto agitando il cuore dei poveri italiani, i quali . . . (lo credereste ombre gloriose degli avi nostri?) al primo suono stra-

niero che loro ferisca le orecchie pazzi divengono ed insensibili alle patrie bellezze. E siccome veggiamo nel mondo soventi volte accadere che un garzoncello inesperto si lasci adescare e vincere dalle melate parole e dai fallaci vezzi d'imbellettata sirena; così pur noi, fatti trastullo omai della parigina dea, e dai voli sfrenati di qualche suo caro fantastico autore rapiti negli spazii immaginarii, corriamo appresso a magiche larve, a chimeriche bellezze. Quindi nasce la freddezza, di cui armando talora i nostri petti, resistiamo stupidamente a quante grazie comiche spirano piacevolezza nel goldoniano dialogo, e beano cotanto. Ma spezzeremo que' lacci fatali che tengonci al carro avvinti di questi forastieri incantatori! Ma voi brillanti meteore, che tuttora regnate per abbagliare la nostra debole vista, presto svanirete sul puro italico orizzonte; e svanirà con voi, qual nebbia impura innanzi al Sole, la turba miserabile di coloro che accattano al di là dei monti per male imitare, o tradur-

re peggio vandalici scritti. E se troppo ingannato non sono dal bel desiderio che nell'anima nutro d'italiani ingegni e d'italiane glorie, già spuntar vegg'io la sospirata aurora che annunzia il risorgimento del buon gusto, e veggo i felici giorni d'un avvenire migliore. Non più costumi ignoti e fiere passioni di barbare genti reggeranno il teatro avvilito, ma il vago sorriso di Talìa ad abbellirlo ritornerà. Inspirato dalla graziosa musa Goldoni guidava gli uomini per un sentiero di rose al fonte del diletto: noi berremo nel dilettoso fonte e non cercheremo di più.

Su la Caterina Hotward

RECITATA A ROMA DALLA COMPAGNIA MASCHERPA
NELLA PRIMAVERA DELL' ANNO 1841.

Caterina Hotward fu il dramma di Alessandro Dumas, la cui traduzione ci rappresentarono con infelice successo gli attori del Teatro Metastasio la sera dei 19 maggio. Quale scopo si prefigga il francese autore allorquando si accinge a questi malaugurati lavori, e a quale meta aspiri di giungere, noi non sapremmo per verità indovinare. I mille errori di uno squallido laberinto, dentro il quale si va egli ciecamente perdendo, non gli permettono più di considerare che la depravazione e l'avvilimento dell' umana specie possono contristare ma non commuovere l' animo nostro, sensibile soltanto ai tratti di eroica

passione. Di troppa crudeltà ed infamia fanno pompa i suoi detestabili personaggi per essere solamente tollerati. Infatti non scorgemmo noi in alcun lato della Caterina Hotward nè qualche bell' esempio da imitare, nè un lampo solo di virtuosa azione che rischiarasse le folte tenebre, tra cui si avvolge così barbaro fatto. Dispreggiatore temerario di ogni buona regola, si allontana il Dumas a gran passi dalla consuetudine, e divide questa mostruosa composizione in sette atti, ossia in sette quadri di sangue; ferri, veleni, morti e sepolcri sono messi in opera da lui per spaventare e straziare senza tregua chi mira pazientemente ed ascolta; finalmente s'annunzia l'arrivo del carnefice, il quale dà compimento all' inumana catastrofe con due colpi di mannaja: mentre il popolo inorridito esce dal Teatro maledicendo Dumas. — Dumas, che baldanzoso cammina su l'orme segnate dal cattivo genio di Vittore Ugo, e beve alle stesse fonti impure, presa a schifo la bella imitazione, già tutto si abbandonò a quel-

la tetra immaginazione che lo trascina quà e là per sentieri orribili e non battuti finora da alcuno. Folleggiando costui e raccogliendo avidamente quanto la natura umana presenta allo sguardo di più laido e deforme, crea in un istante di delirio quegli aborti, che appena venuti alla luce muojono senza compianto.

PIA DE' TOLOMEI

Tragedia di Carlo Marenco

SU LE SCENE DEL TEATRO METASTASIO
LA SERA 26. SETTEMBRE 1842.

Questa malconnessa e straziante tragedia uscita dal capo di un autore, il quale apprese dalla moderna scuola quel licenzioso stile che traviar lo fece, potè non ostante destare il maggiore interesse mercè la bravura singolare della signora Adelaide Ristori. Essa, sotto le spoglie di protagonista, bella comparve in iscena a ricevere gli omaggi di un pubblico accorso in folla per nuovamente ascoltare dal di lei labbro i tanto noti e luttuosi casi della infelice figlia de' Tolomei. Se in questa disordinata composizione del Marenco avvi qualche buona situazione e qualche discreto verso, siamo debitori soltanto alla grande attrice

di aver questa volta bene inteso e l'uno e l'altra. È indescrivibile con quanta commovente naturalezza ella vestisse il suo sventurato personaggio; e con quanto magistero ne rilevasse i moti più interni e nascosti delle agitatrici passioni. Vidi comporsi al pianto più d'un severo ciglio! Di che mai non è capace l'arte imitatrice della natura? Se questa inspirata alunna di Melpomene seppe eccitare il nostro animo alla compassione più viva in un' azione di simil genere, in una male ordita tela, immaginarci possiamo quanto ancora potrebbe, campeggiando principale figura nei classici quadri. E giacchè siamo volentieri su questo punto, non rincresca alla gentile giovine, che lieta sorride in mezzo alle lodi, di sentirsi rammentare che la nobile patria di Metastasio poco si diletta nei mostruosi parti, che sotto il manto della novità ci si propongono per belli. Se finora alcuno di essi riscuoteva applauso, ella non deve attribuirlo che all' esimio suo merito: e perchè non vorrà questo maggiormente

risaltare imitando la bella natura? Ben saprà quanto sdegnata sia Italia tutta di vedere adombrato il chiaro lume del suo puro cielo da un romanzesco velo, che ne oscura la bellezza. Di tal velo adunque non ammantandosi, di animare tragici scheletri studiosamente non cerchi; e non batta le vie, che malaccorte attrici tracciarono. Rivolga indietro lo sguardo, e d'antiche eroine prendendo le maestose sembianze ripeta le loro commoventi storie: noi piangeremo con diletto: è sì lungo tempo che non le ascoltiamo! Di magnanime suore e spose gli amari infortunj, espressi al vivo da lei, troveranno più facilmente la via del nostro cuore che i tristi avvenimenti dei secoli tenebrosi. Che non potrà Alfieri sul suo labbro? Suonava glorioso un giorno su le italiche scene il nome del grande Astigiano, e plaudenti garzoni e donzelle facevan eco a' sublimi versi, che da nobili attori venivano recitati: oggi quell' eco tace, mentre d'ignara turba le importune grida innalzano all' etra dei Marenco il no-

me. Eppur costoro se riceverono doni dal cielo, li gittarono nel fango per calpestarli. Ohimè! A quai lagrimevoli termini va a ridursi il Teatro se il pubblico maniaco non apre gli occhi, o voi non li fate aprire, moderni attori italiani, che grado e nome di artisti vi arrogate. Dovere dell' artista è di aggirarsi nel verosimile e nel bello; e perchè ne gite lontani? Ma non seguirà i vostri passi colei, che, tante palme cogliendo al quarto lustro dell' età, ci costrinse malgrado nostro a lagrimare su le agonìe prolungate di Pia. Se d' una falsa luce la giovinetta lusingata talora si abbaglia, tosto si sgombrano i suoi rai. Guidata dal suo unico valore percorra felice il classico arringo; e noi la predicheremo somma attrice italiana.

AI MODERNI CATTIVI COREOGRAFI

Per inventare un' azione pantomimica che interessi gli spettatori dentro i confini della verosimiglianza, con danze analoghe al fatto voluto rappresentare, regolare in tutte quante le sue parti, e chiara tanto da non aver d'uopo al Teatro di dimandare al vicino, che cos' è? non vi vuol mica un idiota! un pittor da scene! un mimo! un saltatore! Uomini d' ingegno vi vogliono istruiti nella geografia e mitologìa, e che abbiano per le mani la storia e i costumi dei popoli, non le novelle persiane solamente e i romanzi del medio evo. Bisogna andar forniti d'occhio intelligente per formare que' grandi quadri scenici che colpi-

scono l'immaginazione; bisogna aver tatto fino e buon gusto assai per adattare e combinare i colori, onde risulti poi quella bell' armonìa, senza la quale una rappresentazione di simil genere non val nulla; bisogna pur finalmente possedere la musica per dar giusta e grata misura alle danze, e perchè il muto linguaggio ben si esprima. Ed invece, frastuono assordante di strumenti, disarmonìa, cattivo gusto, pessimo tatto, niuna intelligenza, e ignoranza perfetta di costumi, storia, mitologìa e geografìa... Coreografi miei! se andiamo innanzi così, voi, tralignati figli di Viganò, ci farete vedere Archimede e le sue macchine alla difesa di Gerusalemme, Annibale cogli elefanti al passaggio delle Cordigliere americane, e Montezuma a Parigi invece di Carlo Martello a tempo dell'invasione de' Saraceni in Francia: sale gotiche per tutto, scale a chiocciola fino alle nuvole, ponti e torrenti nelle stanze da letto, illuminazione sui tetti... Oh ne vorrei dir tante che non ne posso più!

SULLE ROVINE DEGL'IMPERI

CANTO IN OTTAVA RIMA

Sacro Giordano! limpidissim' onde,
Fecondatrici di regal giardino,
Più non andate voi tra verdi sponde
Ad inaffiar la rosa e il gelsomino;
Al vostro mormorar più non risponde,
Dolce cantando, augello matutino;
Nè pastorella in bella sera estiva
Carolando va lieta per la riva.

Oh sede del gran popolo di Dio!
Oh Sionne! oh città d'alte memorie!
Ecco da struggitor turbine rio
Troncato il corso all'armi e alle vittorie;
Ecco miseria e pianto; ecco d'oblìo
Sparse le pompe tue, sparse le glorie:
Arso il tempio precipita e la reggia,
Mentre di lai Gerusalemme echeggia.

Ninive dove e l'egiziana Tebe?
Persepoli ove mai? Dove Palmira
Con la guerriera sua vittrice plebe?
Dov' è la stanza eccelsa di Semira?
Brillaro un giorno per cangiarsi in glebe;
Sfidaro il tempo per provarne l'ira;
Vissero per morire: or noi stupiti
Cerchiamo indarno que' famosi liti.

Tiro possente sì che cento legni
Al flutto commettea contra l'Ibero;
Ella che d'austro ed aquilon gli sdegni
Iva schernendo con sorriso altero,
E trapassati avrìa d'Ercole i segni
Cupida d'oro e cupida d'impero,
Dall'onde stesse, che solcava ardita,
Con le dovizie sue venne inghiottita.

La terra, in cui sorgevano le porte
Dell' Ilïaca città, per memorande
Imprese bellicose allor sì forte,
Per Prïamo ed Ettore allor sì grande,
Una tomba divenne. Oggi la morte
Con sue sembianze squallide si spande
Sul colle, su la valle e su la riva,
Che rimbombar di trombe al suon s'udiva.

Crolla Corinto pur, crolla Messene,
E non risuona più lor grido in terra;
Come larva dileguasi Micene,
Che l'Ellesponto varca e Troja atterra;
Svanisce Lacedemone ed Atene,
Madri di prodi mille in pace e in guerra...
Ahi! di sì viva luce un lampo solo
Adesso non rischiara il greco suolo.

O Cartago, così ratto sparìa
Su l'africano cielo il tuo splendore:
La porpora regal, che ti covrìa,
Si converse in ammanto di dolore:
Or l'ombra tua per arenosa via,
Senza corona in capo e senza onore,
Va lagrimosa errando; e sepoltura
Trova soltanto ove sorgean le mura.

Le spade dei guerrieri omai son rotte.
Non è de' regi il trono più securo.
Pallida dea dalla profonda notte
Sorge e s'avanza avvolta in velo oscuro.
Le follìe de mortali ecco interrotte!
La torre di Babele e l'abituro
Urta morte nel suo veloce passo...
L'umana vanità ricopre un sasso!

ALLA PSICHE DI PIETRO TENERANI

ODE

I.

Chi mi rapisce dolcemente in cielo,
E l'anima dal seno mi disvelle?
O leggiadra sei tu, che disarmato
Traggi Cupido a lato e tra le sfere
Lo aggiri affascinato a tuo piacere?
Sì, tu sei quella o Diva,
Che di Canova l'emulo scolpiva.
E per qual mai (Deh narra!)
Fatalità cadesti in tal sopore,
Che rassembra la morte?..
O sventurata, il so; Venere iniqua,
De' rari vezzi tuoi gelosa tanto,
Te semiviva tiene or per incanto.
Venere è cruda diva. O malaccorta,
Mai non avessi tu l'urna fatale,
Dono infernale, aperta:

Essa non la perduta
Beltade racchiudeva,
Ma quel nero vapor che t' opprimeva.
Ah! non temer; mortal non fia quel sonno
Che vinti i sensi tuoi, se ne fa donno.
Ti desterai, Psiche vezzosa; Amore,
Cui per te trema il core,
Ratto dispiega i vanni a darti aìta;
Già ti ritorna in vita:
E la materna invidia,
Che persegue ed insidia, inutil rende.
Chi spegnerti pretende? Ognor più bella
Da sopore letal risorgerai;
Eterni dì vivrai
Fra gli amplessi d' Amor su nel beato
Soggiorno degli Dei;
Cosa immortale sei!
Raggio divin che noi,
Sgombro lo sguardo omai da umano velo,
Estatici ammiriam rapiti in cielo.

II.

Artefice gentil, che in questo marmo
Tali attrattive e tante raccogliesti,

Quanti soavi affetti in sen ridesti!
Amore t'inspirò; guidava Amore
La mano che scolpì volto sì vago,
Che ogni sguardo fa pago:
Le Grazie poi, schiudendo i lor tesori,
Compirono il più bello dei lavori.
  Tu di gloriosa andrai corona cinto
D'invide genti a scorno. —
Avverrà forse un giorno
Che il barbaro, conquiso
Dai monumenti tanti,
Onde convien si vanti
Italia mia di nobil arti madre,
Tratto dal suono della fama innanti
Alla scolpita immagin portentosa,
Esclami allor: questa è celeste cosa!
  Dunque nel secol nostro
Avvi un emulator dei Policleti?
Temprate orsù poeti
La pindarica cetra;
Ed immortale al par dell'opre antiche
Di Tenerani cantisi la Psiche.

SONETTO I.

Un giovinetto fiero osa d'Amore
Arco e braccio sfidar, forza e possanza;
E tanto di costui l'ardir si avanza,
Che deride del mondo il vincitore.

Ma la scena già cangia, e il derisore,
Che seguiva d'Ippolito l'usanza,
Pallido in volto e privo di baldanza
Si trascina all'offeso imperadore;

Che cento strali al reo pianta nel petto,
E lo incatena al piè di cento Armide:
Onde confessi alfin che un fanciulletto

Vendicativo è Amor; che fere e uccide,
Se irriverente mira al suo cospetto
Un giovinetto fier che lo deride.

SONETTO II.

Alfin m' è forza confessar che vinto
Rimasi dal fanciul che al mondo impera:
Tutta gli opposi la virtù primiera;
Ma caddi oppresso al suolo e quasi estinto.

Eccomi disarmato e al carro avvinto
Del formidabil figlio di Citera;
E condannato a gir fra quella schiera
Che canta laudi al Dio d'allori cinto.

Ora vaneggio io pur con gli altri amanti
Sognando beni e mali tutte l'ore,
Come l'impulso vuol del mio desìo;

E di vezzosa donna ho sempre innanti
L'immago, che restò per man d'Amore
Scolpita eternamente nel cor mio.

SONETTO III.

Del tuo sembiante, che ad amar condanna,
Han le luci possenti vinto il core,
Forte nemico un dì del rio signore,
Cui m' obbliga a servir legge tiranna.

Come preda del vento è debil canna,
Preda di speme io sono e di timore;
E della vita omai governa l'ore
Un dubbio, o donna, che m'allegra e affanna.

Mentre con l'ali al piè ratto men volo,
Stanco di sperar più, di più soffrire,
Al termine fatal del gaudio e duolo;

Deh! fa che io colga almen pria di morire
In lagrimosa valle un fiore solo:
Quel fior che tu contrasti al mio desire.

SONETTO IV.

Voi che bramate il guardo tener fiso
Di femminil beltà sul vago fiore,
Venite a contemplar di quel suo viso
La grazia tutta, il vezzo incantatore:

E quando muove il labbro ad un sorriso,
Quando la lingua snoda e parla al core,
Non vi sentite il cor dal sen diviso
Da riverenza preso e da stupore?

Oh meco fossi, armonïosa lira,
Di cui le corde un tempo iva temprando
Petrarca, che la sua Laura sospira:

Ogni momento io ti verrei toccando;
E lei, che all'alma tanti affetti spira,
Immortalar vorrei dolce cantando.

SONETTO V.

Oh come a dar sollievo alla mia mente
Vien propizio l'istante, in cui mirai
La prima volta due vezzosi rai
Raggirarsi su me pietosamente:

Ancor l'anima mia parte risente
Del contento che allor sommo provai;
Credendomi felice, io quasi obliai
Che l'umano piacer passa repente.

Quando da mali oppresso il corpo lasso
Cederà del destino alla fierezza;
Mentre sarò vicino al duro passo;

Rimembrando ne andrò quella bellezza,
Che nel penoso breve mio trapasso
Asperse i giorni miei d'una dolcezza.

SONETTO VI.

Nel cammino mortal, pien di dolore,
Un' immago vid' io di paradiso
Esprimere col labbro in suon d' amore
Che fine avrebbe il mal che m' ha conquiso:

Io, che visto finor tanto splendore
Non aveva quaggiuso in uman viso,
Subito invaso fui da gran tremore,
E tramortito caddi all' improviso:

Ma quando gli occhi apersi ai rai di vita,
Più l'angelica immago (ah!) non vid' io,
Che pietosa parea porgesse aìta.

Misero! Chi sa dirmi ove sia gita
L' alma luce, che dava al guardo mio
Di bellezza e bontade idea infinita?

SONETTO VII.

Io vidi un giorno nel giardin d'Amore,
Fra dolci ombre spiranti voluttade,
Una donna gentil, che dell'etade
Iva lieta cogliendo il più bel fiore:

Di sua gota il purpurëo colore,
Il crin d'oro che sparso in dietro cade,
Tutto ad amarla assai mi persuade,
A spiegar con trasporto un tanto ardore;

E mentre io più da presso al raggio andai
Del lume incantator che mi colpiva,
Rapito da piacer così esclamai:

O tu, che apprendi al cor fiamma sì viva,
Delle figlie del ciel quale sei mai?..
Felicità... T'arresta.... Ella spariva.

SONETTO VIII.

Nascemmo al pianto in questa valle oscura,
Dove pellegrinando i passi muovo;
Cerco una stella amica, e non ritrovo
Nel dubbioso cammin luce sicura:

Io lasciato in balìa della sciagura
Dubbio, timor, cordoglio insieme provo;
Lasso! all' antico affanno affanno nuovo
Succede sempre e la speranza fura.

Indarno tu la tetra fantasìa
Vuoi divagar, consolatrice musa,
Pingendo innanzi a me fiorita via:

Veggio la tomba sola, omai dischiusa
Al piè, che arcanamente a lei s' avvìa;
E l' occhio di seguirlo invan ricusa.

SONETTO IX.

Lo scettro impugna della gran camena,
Che Melpomene in ciel si noma e cole,
Gente, fama di cui tanto non vole
Che arrivi un tempo a risuonar in scena!

Quanto pazza sia questa e quanto oscena,
Come a ragione il popolo si duole,
Esprimere vorrei non con parole,
Ma col flagel che ai malfattor dà pena:

Deriso l'Astigian che i sofoclei
Voli seguìo con fortunati vanni,
E banditi gli eroi latini e achei;

Di sanguinosi secoli ai tiranni
Alle adultere, agli empj, a tutt' i rei
Consacra il verso vil, che ognun condanni.

SONETTO X.

Volge la mia Sirena ad altra riva,
Nè io mi potrò bear nella soave
Voce avente del mio core la chiave
Dal fortunato giorno, che io l'udiva.

Ella, che in ciel la terra convertiva,
I flutti scorre già su ratta nave;
Ella, che scoglio o vento in mar non pave,
Il dono di suo canto a me rapiva.

Occhi miei, dunque voi più non vedrete
Scender le Grazie in compagnia d'Amore
A scior le labbra della mia Sirena:

E voi perduto, orecchie, il suono avete
Della voce che giva sino al core,
E, molcendo, addolciva ogni mia pena.

SONETTO XI.

Leggiadra e bella era la sua figura;
E avea la voce tanto insinuante
Che dentro penetrava il suon beante,
Qual farmaco soave alla sventura:

Melodica del ciel sostanza pura
Discesa sotto uman vago sembiante,
Onde l'alme far liete in quell' istante,
Che ammiraro un portento di natura!

Io tutto assorto nell' eletto canto,
Quando abbelliva le notturne scene
Di maestoso adorna e ricco ammanto,

Obliava la vita e le sue pene;
Spazïava nell' etra ai Numi accanto,
E con loro passava ore serene.

UN PEGNO DI AMOR FILIALE (1)

RECITATIVO E ARIA

Addìo, madre diletta! In questo bacio,
Che su la destra tua,
Teneramente imprimo, apprenderai
Quanto mi sia tu cara; e quante mai
Da te partendo io provi ignote pene.
Ma obbedir mi conviene
Al divino comando: in altro suolo
Deggio seguir d'amato sposo i passi:
È forza alfin che lagrimando io lasci
La dolce vista del materno aspetto...
Un' altra volta ancor stringimi al petto!
Quando il dì sorgerà; quando nel cielo
Risplenderà la Luna;

(1) Scritto allorquando la nobil donzella Faustina Capranica congiuntasi in matrimonio al conte Ignazio Guiccioli partiva dai suoi.

Quando devoto al Nume
Innalzerà il mio labbro una preghiera
Presente a me sarai:
Per volger d'anni mai
La tua sacra memoria
Non spargerò d'oblìo...
Mi manca il cor!.. diletta madre, addìo!

Quest' amoroso palpito,
Che a lagrimar mi muove,
Sarà compagno altrove
Alla tua figlia ognor.
Ognor la cara immagine
Di lei che mi diè vita,
Per man d'amor scolpita
Io porterò nel cor.

UNA ZIA ALLA NIPOTE

CHE INVIA ALLE NOZZE DOPO AVERLA RACCOLTA BAMBINA ED EDUCATA

RECITATIVO E ARIA.

Sento i festivi canti; e tu non vai
Col crin cinto di rose
All' altare d'Imene?
E quale ti trattiene
Ignota forza al fianco mio?.. Deh vola!
È la voce d'Amore,
Che t'invita; di lui, che farti brama
Sposa felice del mortal che t'ama.
Nè da me parti? Ah sappi
Che unisco i voti miei con quei d'Amore:
Ambo vogliam che sia pago il tuo core.
E perchè piangi? Ah cessa! Io so che serbi
Di tante cure mie
La dolce rimembranza; e intendo, o cara,
Qual insolito affetto in quest' istante
Ti parla in seno e i passi tuoi trattiene:
Ma è forza pur che ci divida Imene.

Pianta gentil tu sei
Dalla mia man nudrita,
Che de' sudori miei
Render desìa mercè.
Lieta ne son . . . Ma sento
D' Imene i canti . . . Ah parti!
Provo nell' abbracciarti
Quanto sei cara a me.

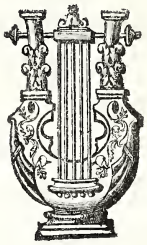
LANCIOTTO

RECITATIVO E ARIA

. . . . . della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.

Oh misero consorte! oh sventurato
Sovra tutt' i viventi!
De' tuoi felici dì, de' tuoi contenti
Un barbaro destino
Il corso ecco troncò. Di ricca terra
Reggere il fren; di purissimo cielo
Spirar l'aure tranquille; esser lo sposo
Della più cara donna a me che giova,
Se orribile certezza
Tanti beni or mi toglie, e mi trascina
A maledir quell' ora, in cui solenne
Ne univa giuramento?..
Oh come lieto io m'era in quel momento!..
Quanto beato allora,
Nella sua fè sperando, io mi credea!..
Fu la mia gioja un sogno! Era già rea.

La rimembranza amara
Io serbo di quel dì,
Che alla mia destra unì
La sua tremante:
Tremante innanzi all' ara
Giurava il labbro amor;
E mi tradiva il cor
Da quell' istante.



L' AMANTE

Canzone.

Invan tra liete genti
Io vo' cercando pace
Or che amorosa face
Arde e consuma il cor.
Invan tra danze e feste
Io porto le mie pene:
Raddoppia le catene
Tra feste e danze Amor.
Invan canora voce
Invoco a darmi aìta;
Più cruda la ferita
Rende gentil cantor.
Invan di valle in colle
Affretto il passo mio:
L'aspetto di quel dio
Mi sta presente ognor.

Invan d'ignota selva
Mi fo ricovro e stanza:
In magica sembianza
Là m' apparisce ancor.
Invan di fresco rivo
Sul margine m'assido,
Che appunto quello è il nido
Del mio persecutor.
Invano in dolce oblìo
Compongo i mesti rai:
Ah! non ho tregua mai
Dal fiero vincitor.
Oh me infelice! asìlo
Io chieggo e non ritrovo...
Tutte le smanie provo
Che provar puote un cor.
Oh me perduto! Amore
Per ogni dove appare:
La terra il cielo e il mare
Favellano d'Amor.

ADELE

Canzone

Indarno di querele
Io spargo il suono intorno,
Chè in sì funesto giorno
Non m'ode il mio fedel.
Disciolto da uman velo
E da mortale ambascia
Lo spirto suo mi lascia,
E spiega i vanni al ciel.
Così rimasta in terra
Del mio conforto priva,
Per solitaria riva
Rivolgo errante il piè.
Più non risplende il Sole
Per chi sospira e geme;
Ma il turbine, che freme,
S'addensa intorno a me.

L'onda del fonte amara
Divenne al labbro mio
Quando dal mondo, oh Dio!
Disparve il mio tesor.
Il fior d'ameno campo
Vago ornamento e onore,
Il più leggiadro fiore
Perduto ha il suo color.
Ahi che la luce è muta!
Ahi che la gioja è spenta!
Pensiero mi tormenta
Di lutto e di dolor.
Di lamentevol eco
Odo le voci meste:
Natura si riveste
Di funebre squallor.

LA SPERANZA

Ottava

Lassù, dove s'aggira l'astro mio
Fra mille corpi vaghi e risplendenti,
Vola lo ardente cor dal suo disìo
Portato ad ammirar sommi portenti.
Sperando all' infortunio dare addìo,
E riposar felice in fra i contenti,
Io, che miei vanni spiego ad almo cielo,
Il bell' astro d'amor sospiro e anelo.

IL VAPORE

Sestine

Oh che secolo è questo, amici miei!
Oh che luce benefica e diletta!
Da bipedi siam noi cangiati in Dei,
E sollevati al cielo dall' erbetta:
Tutto sappiam; tutto vediam . . . beato
Chi nacque in questo tempo fortunato!
Quel prodigio che appellasi Vapore
Vola su l' onde, eppure non ha vanni;
E dall' un polo all' altro il viatore
Porta e riporta salvo da malanni:
Freme Nettuno e maledice un legno,
Che giunse a farsi beffe del suo sdegno.

Nè scoglio, nè burrasca, nè stagione
Mercè il Vapore ti daran più guai;
E di Noto a dispetto e d'Aquilone,
In qual terra andar vuoi, subito andrai:
Cinque parti di mondo, e fosser cento,
Puoi veder tutte quante in un momento.
Una volta pregavansi le maghe
Per venir trasportati alquante leghe
Lontan dal suol nativo a spiaggie vaghe;
Or non fa più bisogno di tai streghe;
Basta dire al Vapore: io vò di quà
Esser là trasportato, e sono là.
Parto da Francia, nel Giappone sbarco,
E fatto a' Giapponesi un bel saluto,
Io nuovamente l'Oceàno varco
In un'ora... in un quarto... in un minuto!
Partito e ritornato in tutta fretta
Mi presento alla bella che m'aspetta.
E di belle a proposito e di amanti,
Oggi non poche dame parigine
Corrispondenze tengono galanti
Nell' isole Canarie e Filippine:
Il Vapor più veloce della Posta
La lettera consegna e la risposta.

Convertito in Mercurio ecco il vascello
Che Nettuno vorrebbe in fondo al mare.
Trovane un altro mò simile a quello
O Aristarco, che tutto ami sferzare!
Che renda gran servigj, questo è un fatto;
E chi va contro i fatti e più che matto.
Dove son più le belliche pazzìe
Tanto moleste a me, moleste a voi?
Dove le celebrate ruberìe
Di ladri che la storia chiama eroi?
Dove quell' Alessandro omicidiario,
Che ammazzò tutto il popolo di Dario?
Pace, commercio e civiltade cresce,
Insiem crescendo i vincoli sociali;
E una nazion con l' altra ora si mesce
Vincendo antipatìe connaturali:
Americano, Asiatico e Affricano
Pel Vapore si stringono la mano.
Omai le antiche leggi e antichi patti
A rinnovar si affrettano le genti,
E Bianchi e Neri e Creoli e Mulatti
Le razze lor congiungon differenti;
E dal congiungimento un giorno poi
Nasceranno dei mostri più di noi.

Oh benedetto sia dunque il Vapore!
E il secolo dei lumi benedetto!
Arrabbi pur dell' onde il regnatore
Forte gridando: ah Vapor maledetto!
Adesso il re del-mare è un re ridicolo!
Il mare adesso a noi par proprio un vicolo!

GLI OTTO LUSTRI

EPIGRAMMA

Dimmi, o vaga, perchè il riso
Spunta raro sul tuo viso?
Dimmi su, perchè stai mesta
Nel Teatro e nella Festa?
Forse cura malandrina
Ti martella, o Giuseppina?
Via, ti spiega; io saper voglio
La cagion del tuo cordoglio.
Non rispondi? ammutolisci?
Tremi tutta? impallidisci?
Ho capito; appieno intendo
Il tuo male, il caso orrendo:
Otto lustri son trascorsi;
Giunse il tempo dei rimorsi.

Impr. Fr. A. V. Modena O. P. S. P. Ap. Mag. Soc.
Impr. J. Canali Archiepisc. Colocs. Vicesgerens.

2561-515